De Europa
European and Global Studies Journal
Università degli Studi di Torino

La paura del "Leviatano" europeo: globalizzazione, euroscetticismo e crisi della democrazia

Curatori

Fabio Zucca,
Università dell'Insubria

Raffaella Cinquanta,
Università di Pavia

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

Special Issue - 2021

De Europa

De Europa
Special Issue - 2021

La paura del "Leviatano" europeo: globalizzazione, euroscetticismo e crisi della democrazia

Curatori

Fabio Zucca, *Università degli Studi dell'Insubria*
Raffaella Cinquanta, *Università degli Studi di Pavia*

UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI TORINO

Special Issue - 2021

De Europa
European and Global Studies Journal
www.deeuropa.unito.it

Collane@unito.it
Università di Torino

ISBN ebook: 9788875901936
ISBN cartaceo: 9788855266192

Quest'opera è distribuita con
Licenza Creative Commons Attribuzione.
Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale.
Copyright © 2021, stampa 2022

UNIVERSITÀ
DI PAVIA

Centro Interdipartimentale di ricerca e
documentazione sulla Storia del '900

Il Centro Storia del '900 dell'Università degli studi di Pavia
ha cofinanziato l'opera.

Ledizioni
The Innovative LEDitpublishing Company

Ledizioni LediPublishing
Via Antonio Boselli, 10
20136 Milano – Italia
www.ledizioni.it
info@ledizioni.it

With the support of the
Erasmus+ Programme
of the European Union

Jean Monnet Chair
The EU in a Challenging World

In cooperation whit:
Centro Studi sull'Europa

Prefazione
Sulla formazione dello Stato nazionale in Italia (e altrove). Qualche riflessione
Giulio Guderzo 7

Parte I - Il dibattito politico culturale europeo tra XVIII e XX secolo: Europa degli Stati nazionali o Stati Uniti d'Europa?

Introduzione
Fabio Zucca 13

Il mito di Europa e il mito dell'Europa
Giulio Facchetti, Daniela Cermesoni, Omar Khalaf 21

Reges vs Nationes. L'inconsistenza politico-istituzionale della Nazione prima delle Rivoluzioni settecentesche
Giorgio La Rosa 41

«Un Regno grande e populatissimo». Assolutismo e diplomazia nella Francia del XVII secolo
Simona Negruzzo 59

Il farsi della Prussia. Prospettive culturali
Nicoletta Dacrema 75

Il mausoleo delle glorie nazionali: Italia ed Europa a confronto dalla fine del XVIII secolo alle soglie della Grande Guerra
Laura Facchin 95

L'Europa della Scapigliatura: Pietrasanta e la Galleria Vittorio Emanuele II di Milano
Andrea Spiriti 125

Charles Lemonnier "padre dell'Europa" dell'Ottocento
Francesco Gui 143

De Europa

Giuseppe Mazzini tra unità nazionale e unità europea
Lara Piccardo 165

Dalla Repubblica universale dei Liberi Muratori all'età delle illusioni: la Massoneria e l'Europa
Marco Cuzzi 185

Per una storia politica del credito locale in Europa tra le due guerre
Francesco Sanna 207

Nemo propheta extra patriam. L'idea di Europa in *Out of Revolution* di Eugen Rosenstock-Huessy (1938)
Paolo L. Bernardini 225

Temi e slogan del dibattito politico agli inizi del processo di integrazione europea: fra alleanza occidentale e interesse nazionale. Il caso della stampa cattolica italiana
Luca Barbaini 233

Cattolicesimo democratico e impegno europeista. Il profilo politico di Piero Malvestiti nel confronto con Cesare Merzagora
Matteo Antonio Napolitano 255

Tra europeismo e atlantismo.
Le lettere di Cesare Merzagora a Piero Malvestiti (1947-1964)
Silvio Berardi 265

Carlo Morandi e l'identità storica dell'Europa
Andrea Becherucci 277

Les ressorts des oppositions françaises à l'intégration européenne (1949-1992)
Martial Libera 291

Per una storiografia federalista sull'unità europea.
Il contributo di Walter Lipgens
Stefano Dell'Acqua 313

Parte II - L'Unione europea tra Stato-nazione e globalizzazione

Introduzione
Raffaella Cinquanta 337

Dall'anarchia alla *governance* in Europa
Daniela Preda 345

L'Unione Europea tra soprannazionalità e intergovernativismo: Leviatano europeo o regionalismo incompleto?
Umberto Morelli 353

Cittadini Uniti d'Europa
Luigi Moccia 379

Le autonomie locali dal Progetto Spinelli alla *Renaissance européenne*
Fabio Zucca 403

Investimenti, crescita, sviluppo, coesione: la realizzazione del modello economico e sociale europeo
Francesco Velo 423

Ripresa: gli Stati Uniti e l'unificazione europea all'esordio dell'amministrazione Carter
Massimiliano Guderzo 437

L'integrazione differenziata: tertium datur?
Raffaella Cinquanta 465

Stato-nazione, globalizzazione e crisi geopolitiche
Paolo Bellini 487

Clima e non solo: la geografia condanna l'Europa?
Roberto Della Seta 497

Un cambio nella o della diplomazia? Una valutazione dei primi 10 anni del Servizio europeo per l'azione esterna
Lorenzo Vai 513

Una politica estera, di sicurezza e difesa europea
e il ruolo dell'Europa nel mondo
Sergio Pistone 531

L'euroscetticismo all'esterno dell'Unione:
Bannon, Cummings, Dugin e i nuovi scenari internazionali
Guido Levi 541

Euroscetticismo e percezione dell'Europa
nelle nuove generazioni
Eugenio De Caro 563

«Uniti nella diversità». Il ruolo dell'arte contemporanea
nella sfida dell'integrazione culturale europea
Massimiliano Ferrario 577

La Commissione Delors e il fattore Chernobyl: il dibattito
sull'energia nucleare all'interno delle istituzioni europee
Eleonora Guasconi 607

De Europa Parte II- Special Issue 2021

L'euroscetticismo all'esterno dell'Unione: Bannon, Cummings, Dugin e i nuovi scenari internazionali

Guido Levi

Gli euroscetticismi sono stati un fenomeno a lungo ignorato dalla storiografia italiana, anche se negli ultimi anni si è cercato di recuperare il terreno perduto[1]. Due sembrano essere le possibili spiegazioni. In primo luogo, il ritardo con cui il fenomeno dell'euroscetticismo – che solo parzialmente è erede dell'antieuropeismo manifestatosi negli anni della guerra fredda – si è presentato in Italia, dato che negli anni di Maastricht, pur con sfumature e accenti differenti, i governi, ma anche buona parte delle forze politiche presenti in Parlamento, si erano dichiarati sostanzialmente favorevoli all'Unione europea (UE), all'Unione economica e monetaria e persino alla prospettiva dell'unificazione politica (Piermattei 2012)[2]. In secondo luogo, ha pesato il generale ritardo con cui gli storici nel loro complesso, a livello internazionale, hanno iniziato a sondare questo nuovo terreno di ricerca[3], fornendo solo in un secondo momento quel prezioso e originale contributo all'analisi e alla comprensione del fenomeno che consiste principalmente in una lettura diacronica, e un'interpretazione di lungo periodo, degli euroscetticismi.

In particolare, gli storici italiani hanno focalizzato la loro attenzione sulla complessa galassia dei movimenti e dei partiti euroscettici presenti nel vecchio continente, indagandone le caratteristiche comuni e le specificità nazionali, biografando leader e dirigenti politici, passando in rassegna i rispettivi programmi, le modalità di propaganda utilizzate e l'attività

Guido Levi, Università di Genova, guido.levi@unige.it

[1] A questo proposito cfr. Pasquinucci, Verzichelli 2016; Antonelli, Giobbi, Rosato 2016; Muzzi 2019; Levi, Preda 2019; Gilbert, Pasquinucci 2020.

[2] Per un inquadramento più generale del rapporto tra Italia ed Europa cfr. Varsori 2010; Morelli, Preda 2014.

[3] A questo proposito si rinvia al pioneristico saggio Crespy, Verschueren 2009.

svolta all'interno dei gruppi nel Parlamento europeo. La vicenda della Brexit ha evidentemente consolidato questa linea di ricerca, perché ha mostrato la portata di un fenomeno sino a quel momento ritenuto marginale, o comunque minoritario, nel sistema politico continentale (Fabbrini 2021). Ciò ha peraltro indirettamente favorito una rivisitazione dell'intero processo d'integrazione europea, che talvolta era stato ricostruito e narrato dagli storici da una prospettiva eccessivamente istituzionale, e quindi con scarso spirito critico[4].

Continua invece ad essere poco studiato il rapporto tra euroscetticismi e contesto internazionale, nonostante le formazioni più critiche nei confronti dell'Unione europea e delle sue politiche abbiano evidentemente goduto di sostegni e incoraggiamenti esterni al vecchio continente. Non si tratta solo di aiuti economici, che pur sono stati accertati e ai quali verrà fatto riferimento più avanti, ma di una pluralità di rapporti tesi in primo luogo a definire una prospettiva di politica estera alternativa a quella europea ed europeista, nella consapevolezza che neppure il più temerario dei sovranisti avrebbe potuto accarezzare l'idea di uno Stato nazionale isolato dalla comunità internazionale.

In altre parole se è vero che i limiti e le contraddizioni del Trattato di Maastricht, venuti alla luce con la crisi economica del 2008-2009, che in Europa si è tradotta nella drammatica crisi dei debiti sovrani – per non parlare dell'incapacità dell'Unione di affrontare adeguatamente i flussi migratori –, hanno fatto da detonatore all'esplosione degli euroscetticismi (Somma 2021), è altrettanto vero che movimenti e partiti euroscettici si erano nel frattempo rafforzati grazie a una pluralità di rapporti internazionali che sono stati evidenziati in occasione del referendum inglese sulla Brexit (Chelotti 2016).

Gli attori esterni sono naturalmente le grandi potenze, le uniche in grado di influire, e pertanto di condizionare, le scelte degli Stati. In primo luogo, la Russia di Putin, il paese che con maggior forza e continuità ha soffiato in questa direzione (Klapsis 2015), ma subito dopo compaiono gli Stati Uniti, che dopo l'elezione di Donald Trump a presidente, avvenuta solo a pochi mesi di distanza dal referendum inglese, si sono trasformati in un paese decisamente ostile all'Unione europea: basti pensare che nel novembre 2016 Nigel Farage, il leader dello *United Kingdom Independence*

[4] Sulla storiografia italiana dell'integrazione europea cfr. Varsori 2010, con particolare riferimento alle pp. 1-29; Preda 2013; Mechi 2018.

Party (UKIP), è stato il primo politico non americano ad incontrare Trump! (Norris 2018)[5] Questo contesto ha indubbiamente rafforzato la tradizionale diffidenza britannica nei confronti dell'Europa (Buruma 2020)[6], ma più in generale ha irrobustito tutta la galassia degli euroscetticismi europei. E la Cina di Xi Jinping non è rimasta certo alla finestra, presentando il miliardario progetto della Via della Seta ai singoli Stati europei, e non all'Unione europea nel suo insieme, e producendo di conseguenza effetti destabilizzanti nei difficili equilibri continentali[7].

Il presente saggio non si prefigge l'obiettivo di indagare l'influenza esercitata da Russia, Stati Uniti e Cina su movimenti e partiti euroscettici – tema troppo ampio per poter essere trattato in poche pagine, ma argomento di grande interesse che meriterebbe di essere adeguatamente approfondito in altre sedi –, ma desidera apportare un contributo di conoscenza al fenomeno degli euroscetticismi analizzando pensiero ed azione di tre intellettuali, nonché attori politici, che hanno giocato un ruolo molto importante nell'orientare governi, partiti e opinione pubblica di Mosca, Washington e Londra in una direzione palesemente ostile alla UE.

Ci riferiamo ad Aleksandr Dugin, Steve Bannon e Dominic Cummings, tre autentici consiglieri del principe per Vladimir Putin, Donald Trump e Boris Johnson, per quanto tutti e tre caduti in disgrazia dopo momenti di grande popolarità e fasi di auge. Le loro visioni del mondo sono assolutamente diverse e incompatibili, ma la sovranità nazionale è al centro della loro riflessione, e l'Unione europea che cerca di far convivere l'unità con la diversità rappresenta il comune pericolo, il nemico da combattere. Peraltro, proprio nel passato e nella storia – disciplina che tutti e tre conoscono e amano infinitamente – essi rintracciano molte argomentazioni a sostegno della loro tesi.

1. Aleksandr Dugin e l'eurasismo

Aleksandr Gel'evič Dugin è un filosofo e politologo russo conosciuto anche a livello internazionale. In Italia sono state già stati tradotti molti suoi saggi, e l'Editrice AGA ha intenzione di pubblicarne l'opera omnia.

[5] Sul progressivo allentamento dei rapporti tra Stati Uniti ed Europa, già presente negli anni dell'amministrazione Obama e perfino in quelle precedenti, cfr. Castagnoli 2019.
[6] Per una contestualizzazione storica dell'euroscetticismo britannico cfr. Foster 2002.
[7] Per un quadro sintetico della situazione cfr. Cocco 2018.

Tra i titoli editi: *Eurasia: la rivoluzione conservatrice in Russia* (Nuove Idee, 2004 e Pagine, 2015); *La missione eurasiatica di Nursultan Nazarbayev* (All'insegna del Veltro, 2012); *Eurasia, Vladimir Putin e la Grande Politica*, con Alain de Benoist (Controcorrente, 2014); *La quarta teoria politica* (Nova Europa, 2017 e Aspis, 2019); *Putin contro Putin: l'uomo del destino* (AGA, 2018); *Teoria del mondo multipolare* (AGA, 2019); *Teoria e fenomenologia del soggetto radicale* (AGA, 2019); *Il sole di mezzanotte. Aurora del soggetto radicale* (AGA, 2019); *L'ultima guerra dell'isola-mondo* (AGA, 2019); *Noomachìa. Rivolta contro il mondo postmoderno* (AGA, 2020); *Platonismo politico* (AGA, 2020); *Etnosociologia* (AGA, 2021).

Questa notorietà in Italia è conseguente al fatto che Dugin è diventato un punto di riferimento negli ambienti dell'estrema destra. Dietro l'Editrice AGA troviamo infatti Maurizio Murelli, uno dei volti più conosciuti e inquietanti del neofascismo milanese degli anni Settanta, condannato a 18 anni di reclusione per concorso morale nell'omicidio dell'agente di polizia Antonio Marino. Le ragioni di questa fascinazione intellettuale per Dugin sono facilmente comprensibili in virtù della sua profonda avversione per il liberalismo, per il capitalismo, per il globalismo, per la modernità e per la scienza, che rifiuta e ai quali contrappone i valori della tradizione e della difesa dell'identità dei popoli e degli Stati. E poco importa ai suoi sostenitori se a una precisa domanda giornalistica egli rispose di non essere né fascista né nazista, e anzi di non aver nulla da spartire con quelle ideologie[8].

Del resto, la sua biografia lascia spazio a pochi dubbi. Da giovane aveva tradotto in russo le opere di René Guénon e di altri pensatori tradizionalisti, e si era impegnato nel movimento ultranazionalista *Pamyat* di Dmitrij Vasilev che si opponeva alla cultura liberale e occidentale che stava penetrando in Unione sovietica. Dopo la caduta del muro di Berlino e la disgregazione dell'URSS aveva invece aderito al Fronte di salvezza nazionale che avversava le riforme di Boris Eltsin, collaborando solo per un breve periodo con Gennadij Žjuganov nella stesura del manifesto politico del rifondato Partito comunista. Aveva quindi fondato il Partito nazional-bolscevico, ma pochi anni dopo aveva abbandonato questa formazione della quale era l'ideologo in polemica con il suo leader, lo scrittore Eduard Limonov (Scalea 2005)[9].

[8] Cfr. Intervista ad Aleksandr Dugin trasmessa da "Piazza pulita" nella puntata del 20 settembre 2019, in https://www.la7.it/piazzapulita/video/russiagate.
[9] Su Eduard Limonov, scomparso nel marzo 2020, cfr. Carrère 2012.

Nel frattempo, la riflessione ideologica di Dugin lo aveva indotto a rivisitare l'eurasiatismo – una corrente ideologica e politico-sociale nata negli anni Venti del Novecento, che prendeva le mosse da una interpretazione della cultura russa non come semplice componente della civiltà europea, bensì come civiltà originale, "che riassume in sé le esperienze non soltanto dell'Occidente ma anche, in pari misura, dell'Oriente" (Dugin 2004: 17) – e ad adeguarlo alle mutate condizioni storiche. Dal punto di vista strettamente politico ciò si traduceva nel rifiuto di una globalizzazione omologante, dell'assimilazione a un unico modello politico-culturale, della *leadership* militare statunitense, e, viceversa, nella difesa delle specificità e delle tradizioni e nel sostegno a una prospettiva di equilibrio multipolare. Dal punto di vista geopolitico si trattava invece di costruire l'Unione eurasiatica – "una sola direzione strategica e una polifonia di culture etniche" per dirla con le parole di Dugin (Dugin 2018: 205) – con un percorso a tappe simile a quello utilizzato nel processo d'integrazione europea.

Agli inizi del nuovo secolo assistiamo perciò alla fondazione del Movimento politico-sociale panrusso Eurasia, schierato con il presidente Vladimir Putin visto come l'unico leader politico capace di ridare dignità internazionale alla Russia. E pochi anni più tardi si costituiva il movimento internazionale Eurasia, a coronamento del progetto di Dugin di riunire "tutte le tendenze contemporanee che negano al globalismo un contenuto oggettivo (ed a maggior ragione positivo)" e di offrire "all'intuizione antiglobalista un nuovo carattere di generalizzazione dottrinale" (Dugin 2004: 36).

In questa fase l'Unione europea non occupava un ruolo di grande rilievo nella sua riflessione, ma non gli sfuggiva il salto qualitativo impresso dall'introduzione dell'euro nel processo d'integrazione continentale. A suo avviso con l'euro l'Europa lanciava una sfida al dollaro, e questo avrebbe in prospettiva complicato i rapporti tra UE e USA:

> Il nuovo ingresso dell'Europa sulla scena della storia è gravido dei più seri scossoni per la globalizzazione nella sua forma unipolare. Si impone la variante dell'integrazione "regionale o continentale" o della globalizzazione multipolare, il che in entrambi i casi va contro quel processo in cui, come trascinati da una valanga e indipendentemente dalla propria volontà, sono oggi coinvolti gli Stati Uniti (Dugin 2004: 155).

Ma il suo pensiero, e soprattutto il suo progetto politico – che avrebbe acquisito una ancor più ambiziosa formulazione con la pubblicazione nel 2009 del volume *La quarta teoria politica*, che aspira a collocarsi al di là del

liberalismo, del comunismo e del fascismo ma che risulta fortemente influenzata dal pensiero di Julius Evola – ha dovuto necessariamente confrontarsi con la figura di Putin, che da oltre vent'anni detiene il potere in Russia. E non è stato facile per Dugin schierarsi, perché se è vero che Putin sin dall'inizio si è presentato come un leader nazionalista, è anche vero che è arrivato al potere con l'appoggio di quell'élite che in precedenza aveva sostenuto Eltsin, e peraltro senza veti da parte dell'Occidente, proponendo riforme economiche di stampo liberista. Ma via via Putin ha iniziato a giocare un ruolo autonomo, e il suo nazionalismo si è indirizzato verso l'obiettivo di rilanciare la Russia come grande potenza (Dugin 2018)[10].

Di qui una crescente influenza di Dugin su Putin, che lo reputa il governante ideale per la Russia nell'attuale momento storico ed è altresì convinto che egli avrebbe potuto in seguito convertirsi all'eurasismo. In quest'ottica per Dugin era importante provare a raggiungere un accordo strategico tra Russia e UE, ma ciò non fu possibile perché quest'ultima si presentava ai suoi occhi come "l'eterna indecisa" che allungava una mano salvo poi ritirarla (Dugin 2018: 45). Negli anni successivi tuttavia quest'ipotesi di alleanza, giudicata in realtà da subito piuttosto improbabile, sarebbe stata vanificata dagli eventi, dato che i rapporti tra Russia e UE sarebbero peggiorati progressivamente a partire dal 2014 con la crisi di Crimea, sfociata nell'annessione della penisola a Mosca. Bruxelles non solo condannò infatti il comportamento di Mosca, giudicando l'annessione illegale, ma impose anche misure restrittive e sanzioni economiche contro la Russia[11].

Di conseguenza anche il giudizio di Dugin sulla UE divenne più duro, e per molti aspetti minaccioso, come si evince dalle sue parole rilasciate durante un'intervista del marzo 2017:

> La Russia oggi è il nemico numero uno dell'Europa perché il nostro presidente non condivide questa ideologia postmoderna liberal. Siamo nella guerra ideologica, ma stavolta non è fra comunismo e capitalismo, ma fra élite liberal politicamente corrette, l'aristocrazia globalista, e contro chi non condivide questa ideologia, come la Russia, ma anche Trump. L'Europa occidentale è decadente, perde tutta l'identità e questa non è la conse-

[10] Per Dugin il momento di svolta è rappresentato dal discorso pronunciato da Putin il 10 febbraio 2007 in occasione della Conferenza di Monaco sulla Sicurezza, poiché in tale occasione il leader russo denunciò il carattere imperialistico, e antirusso, della politica statunitense.

[11] Cfr. "Misure restrittive dell'UE in risposta alla crisi in Ucraina", in: https://www.consilium.europa.eu/it.

> guenza di processi naturali, ma ideologici. Le élite liberal vogliono che l'Europa perda la propria identità, con la politica dell'immigrazione e del gender. L'Europa perde quindi potere, la possibilità di autoaffermarsi, la sua natura interiore. L'Europa è molto debole, nel senso dell'intelletto, è culturalmente debole. Basta vedere come i giornalisti e i circoli culturali discutono dei problemi dell'Europa: io non la riconosco più questa Europa. Il pensiero sta al livello più basso del possibile. L'Europa era la patria del logos, dell'intelletto, del pensiero, e oggi è una caricatura di sé stessa. L'Europa è debole spiritualmente e mentalmente. Non è possibile curarla, perché le élite politiche non lo lasceranno fare. L'Europa sarà sempre più contraddittoria, sempre più idiota. I russi devono salvare l'Europa dalle élite liberal che la stanno distruggendo (Meotti 2017).

L'Europa, in sintesi, è perciò considerata come un continente che ha perso la sua anima e che poi, con l'elezione di Trump alla Casa Bianca, ha perso pure il suo principale alleato a livello internazionale. Per questa ragione, secondo Dugin, l'Europa non può comprendere la Russia, un paese che ha recuperato la sua sovranità, perché l'Europa da tempo ha perso il controllo della propria sovranità. Paradossalmente, a suo avviso, i russi sono più europei degli stessi europei, in quanto eredi della tradizione culturale greca, romana, bizantina e cristiana, mentre gli europei hanno reciso i legami con il loro passato e con le proprie radici. Dove porti questo discorso è evidente nell'elogio di Alain de Benoist e della Nuova Destra francese, critici della UE ma non di un'Europa organizzata in forma imperiale, autonoma dagli Stati Uniti, e capace di valorizzare le identità socioculturali nazionali e locali (Becherucci 2019).

Ancora più drastico il giudizio sulla UE espresso da Dugin in un'intervista dell'anno successivo trasmessa su Raitre nel corso della puntata del 28 ottobre 2018 della trasmissione *Mezz'ora in più* di Lucia Annunziata. Dopo essersi dichiarato a favore della democrazia illiberale, di Viktor Orbán, di Matteo Salvini considerato il "vero leader del popolo italiano", della regolamentazione dei flussi migratori che minacciano l'identità dei popoli ospitanti, Dugin attaccò infatti la Chiesa cattolica per aver desacralizzato la religione, i matrimoni omosessuali in quanto "legittimazione del peccato", il femminismo perché si oppone alla tradizionale cultura patriarcale, George Soros come campione del "totalitarismo liberale" aggressivo e soprattutto l'Unione europea per il suo "dogmatismo totalitario liberale". Dugin precisa di non essere contrario alla UE in quanto tale, ma di auspicarne la rifondazione su basi populiste. Il passaggio più interessante

riguarda però proprio il populismo, ossia il nuovo patto tra élite e popolo, poiché egli chiarisce che è il populismo, coniugato con il sovranismo, quella quarta teoria politica che egli aveva da tempo propugnato[12].

Queste posizioni di Dugin hanno attirato molte critiche in Italia, ma anche in altri paesi europei. Tuttavia la popolarità di Dugin, almeno nel nostro paese, è andata scemando soprattutto nel momento in cui è stato indirettamente coinvolto nello scandalo dei finanziamenti russi alla Lega di Salvini, scoppiato nei primi mesi del 2019[13]. Com'è noto il tramite è stato infatti Gianluca Savoini, portavoce personale di Salvini, fondatore dell'associazione Lombardia-Russia, e figura ben introdotta nel mondo politico, economico e finanziario russo (Tizian, Vergine 2019: 159).

2. Bannon e l'internazionale sovranista

Dugin non ha mai nascosto una simpatia personale per Trump, che a suo avviso rappresentava un chiaro elemento di discontinuità nella politica statunitense. E Trump, sin dall'inizio della sua presidenza, ha incoraggiato questa narrazione, presentandosi come una sorta di nuovo paladino del popolo in lotta contro le élite dominanti. In politica estera l'*America first* trumpiana si è subito tradotta in due atti che hanno suscitato grande clamore: l'uscita degli Stati Uniti dal *Trans-Pacific Partnership* (TPP) e il ritiro degli USA dall'accordo di Parigi sul clima (Castagnoli 2019: 97). Sovranismo e isolazionismo diventavano pertanto, o per certi aspetti tornavano ad essere, dopo tanti decenni i tratti caratterizzanti della politica estera di Washington. Di conseguenza i rapporti tra America ed Europa peggiorarono rapidamente, tanto che il presidente Trump non riconfermò l'impegno alla mutua difesa in caso di aggressione di uno dei membri della NATO. Particolarmente difficile risultò soprattutto il dialogo con la Germania di Angela Merkel, vista non più come un partner ma ormai come un competitor sulla scena internazionale.

Lo stratega di questa linea era soprattutto uno dei consiglieri più apprezzati di Trump: Steve Bannon. Questi è un intellettuale di destra, con un passato da ex ufficiale di Marina a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta, un master conseguito alla Harvard Business School che gli aveva frut-

[12] https://www.raiplay.it/video/2018/10/L-intervista-al-politologo-russo-Aleksandr-Dugin.
[13] A questo proposito cfr. Tizian, Vergine 2019 e i successivi sviluppi dell'inchiesta pubblicati dal settimanale *L'Espresso*.

tato un posto alla banca d'affari Goldman Sachs, esperienze in una società di produzione cinematografica e anche come regista di documentari[14], quindi un ruolo di presidente esecutivo nel sito web di estrema destra *Breitbart News* (Green 2019: 61-95), oltre che di cofondatore e vicepresidente di Cambridge Analytica, la società di consulenza britannica che, come vedremo, avrebbe giocato un ruolo importante sia in occasione del referendum sulla Brexit sia in occasione dell'elezione di Trump alla Casa Bianca. Sin dai primi incontri con Trump, avvenuti nel 2011, si era manifestata tra i due una notevole sintonia, che sarebbe diventata evidente quattro anni più tardi nell'elaborazione di un programma politico capace di coniugare sovranismo e populismo.

Bannon era allora un personaggio conosciuto non solo per il suo radicalismo ma anche per un ostinato anticonformismo: anche in occasioni pubbliche amava infatti vestirsi con "magliette polo, bermuda logori con le tasche e infradito ai piedi" ed era solito portare i capelli lunghi e una barba trasandata, tanto che un altro consigliere di Trump arrivò a dire di lui che "sembrava una persona che si stesse apprestando a trascorrere la notte sulla panchina di un parco" (Green 2019: 20). Ma erano soprattutto le sue idee e i suoi comportamenti a risultare originali e ad essere comunque lontani dagli standard del Partito repubblicano per la già ricordata ricerca di una non facile sintesi tra conservatorismo e populismo, nonché per una viscerale avversione al "politicamente corretto". Del resto nella sua visione del mondo convivevano il tradizionalismo con la repulsione per il mondo delle banche e della finanza, il cattolicesimo con l'avversione a papa Francesco, il linguaggio colto dell'accademia con l'espressione popolare più colorita.

Per queste ragioni, al di là della simpatia personale, fu comunque una sorpresa per tutti apprendere che, nell'agosto 2016, il candidato Donald Trump lo avesse chiamato a dirigere la sua campagna presidenziale in un momento di difficoltà. E Bannon ricambiò la fiducia accordatagli impostando la campagna elettorale con uno stile aggressivo, alla ricerca del consenso dell'America più profonda, impoverita dalla crisi e arrabbiata contro le lobby, i politici di professione, i migranti, la criminalità dilagante e la globalizzazione. A quell'America Bannon additò come principale nemico Hillary Clinton, che venne sistematicamente denigrata, offesa e in-

[14] Il documentario più noto si intitolava *The Undefeated* (2011) e celebrava Sarah Palin, il volto più popolare del movimento Tea Party.

sultata, spesso con argomentazioni palesemente false, mentre i suoi finanziatori venivano tacciati di affarismo e clientelismo. A un amico Bannon aveva del resto confidato che l'obiettivo della campagna elettorale era quello di far sì che nell'*election day* a chiunque avesse sentito il nome della Clinton venisse da vomitare (Green 2019: 25).

Questa strategia comunicativa, eticamente riprovevole, risultò tuttavia vincente, dato che contro ogni pronostico Trump conquistò 304 dei 538 grandi elettori del Collegio elettorale. Hillary Clinton riconobbe subito la sconfitta, e per lei rappresentò solo una magra consolazione l'aver ottenuto più voti popolari del suo avversario in termini assoluti: circa tre milioni di voti in più e due punti percentuali di differenza. Come sopra accennato, pesò notevolmente sul risultato finale l'utilizzo di dati personali acquisiti abusivamente da Facebook da parte di Cambridge Analytica, perché il possesso di questi dati consentiva di mettere a punto una subdola propaganda elettorale targhettizzata sui singoli profili degli utenti-elettori. "Convincere qualcuno a votare un partito non è molto diverso da convincerlo a comprare una certa marca di dentifricio", ripeteva del resto sovente Richard Robinson, uno dei manager di spicco dell'azienda britannica (Simonetta 2018).

L'incoronazione di Trump era in qualche misura anche l'incoronazione di Bannon, divenuto nel frattempo Consigliere anziano del Presidente, che sin dall'inizio aveva creduto in questa possibilità. Ma l'idillio sarebbe durato poco, poiché Trump non poteva accettare che altri oscurassero, ancorché parzialmente, la sua figura. Di conseguenza la loro collaborazione cessò già nell'estate del 2017, dopo aspri scontri con la figlia Ivanka, suo marito Jared Kushner, alcuni dirigenti della Goldman Sachs che Trump aveva inserito nell'amministrazione, e infine con il presidente stesso, che lo ha liquidato definendolo *sloppy*, cioè sciatto, dopo improvvide dichiarazioni rilasciate al giornalista Michael Wolff e poi pubblicate nel best seller *Fire and Fury. Inside the Trump White House* (Green 2019: 7).

Per Bannon la vittoria di Trump, ancorché importantissima, rappresentava tuttavia solo una tappa di una sorta di rivoluzione globale di destra iniziata pochi mesi prima in Gran Bretagna con la vittoria dei *Leave* sui *Remain* nel referendum sulla permanenza di Londra nell'Unione europea. Pertanto, l'uscita dallo staff della Casa Bianca non segnò affatto la fine del suo impegno politico, ma solo il passaggio a un'altra fase, quella del riordino della politica europea, quella della lotta contro l'Unione euro-

pea. A tal fine egli dedicò ogni suo sforzo a sostenere i nascenti populismi europei, individuando proprio nell'Italia il paese che avrebbe potuto scardinare l'odiata Unione (Green 2019: 9)[15].

Come Dugin anche Bannon dell'Italia amava il filosofo italiano Julius Evola, che in politica sosteneva concezioni fasciste e razziste, e come il pensatore russo anche Bannon individuava nella Lega e nel Movimento 5 Stelle (M5S) le due forze che avrebbero potuto diventare lo strumento per la realizzazione del suo progetto politico grazie a un'originale unione tra populismo e nazionalismo. Per questa ragione nel febbraio 2018 Bannon si stabilì a Roma per seguire in maniera più approfondita le vicende politiche italiane. I risultati delle elezioni politiche italiane del marzo 2018, contrassegnate dal successo del Movimento 5 Stelle con il 32,7% e da quello della Lega con il 17,3%, e ancor più la firma del "Contratto per il governo del cambiamento" sottoscritto nel mese di giugno tra queste due forze politiche, che spianò di fatto la strada al primo governo guidato da Giuseppe Conte, lo convinsero che l'Italia avrebbe potuto rappresentare "il centro di gravità del movimento populista-nazionalista a livello globale" (Green 2019: 10)[16].

Il caso italiano risultava ai suoi occhi l'esempio da additare a tutte le forze populiste, a cominciare naturalmente da quelle europee, che egli voleva riunire per dar vita a una vasta coalizione internazionale. Dall'hotel

[15] I contatti internazionali di Bannon sono ben ricostruiti nel film documentario *The Brink. Sull'orlo dell'abisso*, realizzato dalla regista Alison Klayman e uscito nelle sale italiane nell'aprile del 2019.

[16] Bannon in passato aveva conosciuto anche Silvio Berlusconi, ma il loro era stato un rapporto d'affari. Adesso egli puntava a Matteo Salvini e a Luigi Di Maio, sfruttando come tramite la figura di Armando Siri, responsabile economico e della formazione del soggetto politico "Noi con Salvini" e quindi senatore della Repubblica e Sottosegretario di Stato del Ministero delle infrastrutture e dei trasporti durante il governo Conte I. Un ritratto graffiante della figura di Siri, condannato nel 2014 per bancarotta fraudolenta per il crac della MediaItalia, cfr. Tizian, Vergine 2019: 135-140. Secondo la trasmissione televisiva *Report*, Bannon giocò inoltre un ruolo attivo nella costituzione stessa del governo Conte I, avendo favorito il dialogo tra Lega e M5S, e avendo lanciato pesanti e mirati attacchi contro il presidente della Repubblica Sergio Mattarella e contro l'economista Carlo Cottarelli, presidente del Consiglio incaricato, definito come "un tecnocrate del Fondo monetario internazionale". Nella ricostruzione giornalistica non mancavano neppure documentati contatti tra Bannon e Federico Arata, figlio di Paolo e presunto socio d'affari in Sicilia di Matteo Messina Denaro, uno dei capi di Cosa Nostra. Cfr. *Report*, "Tu vuo' fa' l'americano", puntata del 29 aprile 2019, in https://www.raiplay.it/video/2019/04.

Raphael di Roma, che egli aveva eletto a sua sede temporanea, nella primavera del 2018 egli incontrò pertanto, oltre ai rappresentanti del M5S e della Lega, quelli di Fratelli d'Italia, del Popolo della Famiglia, del *Front National* di Marine Le Pen, di *Alternative für Deutschland* e di altre forze nazionaliste europee. A tal fine, sfruttando il precedente della Scuola di formazione politica fondata a Milano dal senatore della Lega Armando Siri, Bannon affittò tramite l'associazione Dignitatis Humanae Institute la Certosa di Trivulzi, un antico monastero ubicato in provincia di Frosinone e riconosciuto come monumento nazionale, per istituire una sorta di scuola sovranista e formare i quadri della nuova destra. "Stiamo costruendo una scuola di gladiatori di destra" a "difesa dei valori giudaico-cristiani", avrebbe dichiarato lo stesso Bannon nell'estate del 2018 al giornalista Joshua Green (Green 2019: 11)[17]. Se gli obiettivi politici risultavano chiari, non si può dire altrettanto dei contorni economici della vicenda, poiché i finanziatori di un progetto tanto ambizioso restavano nell'anonimato.

Nel frattempo, si andava organizzando a Bruxelles anche *The Movement*, il movimento politico registrato sin dal 2017 da Mischaël Modrikamen, leader del *Parti populaire* belga, una formazione di destra populista. Scopo del *Movement*, che aveva ancora in Bannon uno dei suoi fondatori, era quello di creare un'alleanza paneuropea di partiti di destra radicale per combattere la UE dall'interno e per imporre nell'agenda politica del vecchio continente il tema del contrasto all'immigrazione e all'Islam. Il primo appuntamento politico importante per Bannon e Modrikamen era naturalmente rappresentato dalle elezioni europee del maggio 2019, nelle quali essi speravano in un'affermazione delle forze sovraniste per contrastare i disegni europeisti di Angela Merkel ed Emmanuel Macron. Tra i partiti che aderirono a questo progetto troviamo la Lega di Salvini e Fratelli d'Italia di Giorgia Meloni, mentre assai più difficile sarebbe risultata la penetrazione in altri paesi (Green 2019: 12)[18].

In un'intervista giornalistica Modrikamen così spiegava il significato del *Movement*:

[17] L'operazione fu portata avanti, tra molte polemiche anche per l'importanza e la sacralità del luogo prescelto, insieme all'amico Benjamin Harnwell, un cattolico conservatore britannico.

[18] Non mancavano neppure i contatti con destre extraeuropee, come quella di Jair Bolsonaro in Brasile, quella di Benjamin Netanyahu in Israele, e perfino quella di Putin.

> Noi siamo nel mezzo di una guerra che non è solo politica, perché riguarda l'anima della nostra civiltà. Noi abbiamo un'immigrazione straripante. Qui ad esempio siamo a Bruxelles, capitale d'Europa e del Belgio. Tra cinque-sei anni avremo una maggioranza arabo-musulmana. Il Movimento serve a bloccare tutto questo. È come un club che serve a mettere insieme tutti i sovranisti, metterli in contatto, non farli sentire soli[19].

Ma i risultati conseguiti dai partiti sovranisti alle elezioni per il rinnovo del Parlamento di Strasburgo furono inferiori rispetto a quelli previsti da sondaggisti e analisti, nonostante l'affermazione della Lega in Italia con il 34,3% dei voti e ben 28 seggi conquistati, e il buon risultato ottenuto dal *Rassemblement National* in Francia. Si trattava dei primi segnali del declino di Bannon, dopo una carriera contrassegnata da crescenti successi. Seguirono infatti nel giro di pochi mesi le cause contro il Dignitatis Humanae Institute per una riassegnazione della Certosa di Trisulti e quindi lo sfratto dalla prestigiosa sede, le dimissioni da presidente di *Breitbart News* per evitare la fuga di importanti finanziatori, e l'arresto per frode nell'estate del 2020 in Connecticut nell'ambito di una raccolta fondi promossa on line per la costruzione del muro anti-migranti tra Stati Uniti e Messico[20].

Come Dugin anche Bannon è stato spesso accusato dai suoi nemici di fascismo, specialmente dopo alcune dichiarazioni di stampo razzista, ma il suo pensiero viene generalmente ricondotto alla variegata galassia *alt-right*, cioè alla destra alternativa a quella conservatrice dominante all'interno del Partito repubblicano. Secondo Alan Kahan il pensiero di Bannon rientra infatti in una tradizione populista presente nella destra statunitense sin dagli anni Sessanta, una destra che aveva i suoi punti di riferimento nel sociologo Daniel Bell e nel giornalista Irving Kristol (Kahan 2018). Di diverso avviso sono invece altri intellettuali, come ad esempio il saggista e documentarista Michael Moore, che in più occasioni hanno sottolineato i pericoli che la democrazia americana stava correndo.

3. Cummings e la Brexit

L'uscita dalla Casa Bianca di Bannon non ha comunque modificato la politica antieuropea dell'amministrazione Trump, il quale nel corso del

[19] Cfr. *Report*, "Tu vuo' fa' l'americano", cit.

[20] Cfr. "Trisulti torna allo Stato, addio al piano di Bannon", *Corriere della Sera*, 27 luglio 2021, 19; "Truffa sul Muro, arrestato Bannon", *Corriere della Sera*, 21 agosto 2020, 18. Com'è noto Bannon è stato graziato da Trump nel gennaio 2021.

2019 non solo ha ribadito più volte la sua amicizia con Nigel Farage e Boris Johnson, ma ha anche rilanciato in funzione pro-Brexit la prospettiva della *Special Relationship* tra Stati Uniti e Gran Bretagna, un rapporto privilegiato che rimanda a grandi figure del passato come Franklin Delano Roosevelt e Winston Churchill, oppure Ronald Reagan e Margareth Thatcher (Rampini 2019). Non sono inoltre mancate, da parte del presidente americano, pesanti critiche contro la BCE, guidata allora da Mario Draghi, per una politica monetaria che a suo avviso danneggiava il dollaro e il commercio americano.

E l'azione di Trump ha sicuramente incoraggiato la secessione della Gran Bretagna dalla UE, dopo la fase iniziale di incertezza seguita al referendum del 23 giugno 2016, negli anni dei governi guidati da Theresa May e da Boris Johnson. Anche l'euroscetticismo britannico, come quello russo e quello statunitense, ha un referente in un intellettuale brillante e spregiudicato: Dominic (Dom) Cummings. Classe 1971, una laurea in Storia antica e moderna conseguita all'Università di Oxford, alcune esperienze lavorative all'estero, Cummings si era accostato alla politica sin dagli anni Novanta, dapprima come capo della ricerca e poi come direttore della campagna antieuro del gruppo di pressione *Business for Sterling*. Il gruppo non si dichiarava contro la UE, né avversava la permanenza della Gran Bretagna nell'Unione, ma si opponeva all'ingresso di Londra nell'eurozona. Nel 2002 Cummings aveva lasciato l'incarico perché chiamato dal parlamentare Iain Duncan Smith, allora leader dei conservatori, a ricoprire la prestigiosa carica di capo della strategia del partito (Beswick 2019).

Come si vede, l'euroscetticismo ha caratterizzato l'impegno politico di Cummings sin dalla gioventù. E sin da quel periodo, ancorché solo trentenne, Cummings si era distinto nel definire una strategia politica, che sarebbe risultata poi vincente, che richiedeva la formazione di una coalizione trasversale, al di sopra dei partiti e perfino della tradizionale dicotomia destra/sinistra. L'autonomia che rivendicava per il suo ruolo gli alienò alcune simpatie tra i conservatori, almeno tra quelli che esigevano un maggior rispetto per le gerarchie interne, ma gli procurarono nel contempo anche nuovi estimatori ed amici. Per questa ragione Michael Gove, un influente deputato del Partito conservatore, nel 2007 lo volle accanto a sé come consigliere speciale, sebbene Cummings formalmente non avesse mai preso la tessera del partito (Collini 2020).

Gove era peraltro un uomo politico in ascesa, e così nel 2010 venne nominato Segretario di Stato per l'istruzione nel governo guidato da David Cameron. Indirettamente crebbe pertanto anche la visibilità di Cummings, che ebbe modo in quegli anni di frequentare i protagonisti della politica britannica. Tra essi naturalmente Boris Johnson, amico personale di Gove, Cummings predicava allora un profondo rinnovamento del partito, una visione del mondo all'altezza delle sfide dei tempi. Ma i rapporti con i dirigenti conservatori e i membri del governo si fecero sempre più tesi, sino al punto di costringerlo a lasciare l'incarico. I due anni successivi furono anni senza particolari impegni per Cummings, che approfittò del tempo ritrovato per leggere tanti libri nella fattoria dei genitori a Durham e per meditare: capire il mondo era per lui il presupposto per poter poi provare a cambiarlo[21].

Cummings come Bannon, e per certi aspetti anche come Dugin, appartiene alla categoria degli intellettuali brillanti, ma anche fortemente eccentrici e narcisisti. Ha sempre avuto un profondo disprezzo per la classe politica, anche del Partito conservatore, David Cameron incluso, si è atteggiato quasi a guru, e perfino nel modo di vestire sportivo ha segnato il distacco da quell'ambiente che non amava in quanto non lo riteneva all'altezza del ruolo che ricopriva. Questi atteggiamenti irritarono Cameron al punto da indurlo a definire Cummings "uno psicopatico di carriera"[22].

Nel 2014 Cummings ha esposto le linee di fondo del suo pensiero nel documento *Some thoughts on education and political priorities,* pubblicato nel suo blog. A suo avviso la futura classe dirigente dovrebbe essere dotata di una buona cultura scientifica – matematica e fisica in particolare – perché queste discipline permettono di avere una visione del domani. Ma l'intreccio tra cultura scientifica e cultura umanistica è altrettanto importante, perché permette il superamento di quelle conoscenze settoriali giudicate deleterie. Della cultura umanistica Cummings ama soprattutto la storia, meno le arti, la letteratura e perfino la filosofia, mentre del tutto negativo è il giudizio sulla giurisprudenza vista come un vero e proprio freno al cambiamento. Di conseguenza, lo Stato dovrebbe a suo avviso finanziare ampiamente la ricerca, e non solo la ricerca applicata, perché questo è il terreno su cui si giocheranno le sfide del futuro, come del resto si evince dall'e-

[21] Cfr. "Dominic Cummings: How does he now earn a living?", in https://www.bbc.com/news/uk-politics, 20 luglio 2021.
[22] *Ibidem.*

sperienza americana della Silicon Valley. Questo è tuttavia uno dei pochi compiti che egli attribuisce allo Stato, poiché la sua concezione della società è talmente individualistica da arrivare quasi a negare l'esistenza della società stessa (con relativa svalutazione della sociologia e dell'antropologia), e da indurlo a ritenere che le culture stataliste siano un retaggio del passato che sarà spazzato via dall'evoluzione della società. Su questo specifico aspetto il suo pensiero si ricollega a una tradizione che da Friedrich von Hayek conduceva a Ronald Reagan e a Margareth Thatcher (Collini 2020).

Per Cummings il progresso è frutto soprattutto di talenti che devono essere messi in condizione di svilupparsi e di essere poi valorizzati. Ma questo concetto si può applicare anche alla politica? Se così fosse, si passerebbe sostanzialmente da una forma di governo democratico a una forma di governo aristocratico, con una nobiltà fondata non sul sangue ma sul QI, o tutt'al più prenderebbe forma un modello di organizzazione del potere di stampo tecnocratico (o a una tecnocrazia populista, se accompagnata da una critica all'élite tradizionale). La scelta politica non può infatti essere neutrale e tantomeno oggettiva, non può essere ricavata da dati e statistiche, perché è fondata su valori e opinioni. La sua visione si riduce pertanto all'applicazione di logiche aziendalistiche alla politica, ma non prende adeguatamente in considerazione le conseguenze che ne potrebbero derivare. Secondo lo studioso Collini forse non si può definire *tout court* Cummings un tecnocrate, ma non vi è dubbio che egli sia il più tecnocrate tra gli intellettuali (Collini 2020).

Per Cummings l'incontro tra scienza e politica avrebbe inoltre permesso di individuare i principali pericoli dell'umanità e forse di scongiurarli o almeno contenerne i danni. Tra i pericoli imminenti egli indicava (siamo nel 2014!) la possibilità che alcuni agenti patogeni potessero fuoriuscire dai bio-laboratori ad alta sicurezza e causare una pandemia globale. Questo pericolo, o altri di analoga gravità come un possibile impatto sulla Terra di un asteroide, dovevano essere seriamente presi in considerazione, così come avrebbero dovuto essere analizzati i conseguenti scenari (Collini 2020).

A sorpresa però Cummings tornò nell'arena politica nel 2015, richiamato dai sostenitori dell'uscita della Gran Bretagna dall'euro, come stratega e direttore della campagna elettorale. Non fu una decisione facile per i capi dei *Leave*, ma si trattò senz'altro di una scelta vincente, nonostante i continui scontri tra Cummings e quei politici come Farage che volevano fosse riservato loro un ruolo da protagonisti in tale frangente. La sua conduzione

della campagna elettorale risultò infatti ineccepibile, come ben ricostruito anche nel film televisivo *Brexit. The Uncivil War*, scritto da James Graham e diretto da Toby Haynes, mandato in onda da *Channel 4* nel gennaio 2019[23].

Fu lui a coniare l'efficace slogan "riprendiamoci il controllo" per non mandare agli elettori solo un messaggio ma per "catturare una sensazione", fu lui a individuare gli argomenti più sensibili per l'opinione pubblica (350 milioni di sterline a settimana il presunto costo di appartenenza all'Unione europea da parte della Gran Bretagna, un tesoretto che in caso di successo della Brexit avrebbe potuto essere investito nella sanità pubblica) e a riuscire a tenere sotto controllo i folcloristici compagni di strada dello UKIP, e fu inoltre merito suo se vennero usati al meglio i social media e le tecniche di marketing. Ma si trattò anche di una campagna elettorale condotta in maniera spregiudicata, in cui non solo l'Europa diventava il capro espiatorio di tutto ciò che di negativo stesse accadendo nella società, ma che soprattutto si avvalse del supporto di Cambridge Analytica che, come già accennato, sfruttava per finalità di propaganda dati sensibili di ignari utenti di Facebook. Cummings sapeva infatti che per vincere il referendum era necessario conquistare il consenso degli incerti e degli indecisi – che ammontavano a diversi milioni di persone -, e questa era sicuramente la scorciatoia più facile. Non a caso il film di *Channel 4* non finisce con i festeggiamenti per la vittoria dei *Leave*, ma con alcune didascalie che riferiscono che nel 2018 la Commissione elettorale ha giudicato la campagna elettorale *Vote Leave* colpevole di aver infranto la legge e con il comitato *Leave.Eu* denunciato alla *National Crime Agency*[24].

Nel suo blog Cummings chiarisce anche il perché di tanta avversione verso l'Unione europea:

> *In 2008, the worst financial crisis since 1929 hit the world. The people who paid the bills were mainly those on PAYE [Pay As You Earn]. They are still paying. They are also paying the bills for the EU's and the euro's dysfunction. Meanwhile many with power and money who were responsible for the mistakes and were completely wrong in their predictions dodged their fair share of the bills and got rich out of the EU system. We spoke for those on PAYE* (Cummings 2016).

[23] In Italia è uscito direttamente in *home video* il 12 dicembre 2019, distribuito da Koch Media. Particolarmente apprezzata è risultata l'interpretazione di Benedict Cumberbatch, che veste i panni di Dominic Cummings.
[24] Cfr. *Brexit. The Uncivil War.*

L'Europa, in sintesi, era soprattutto un cattivo affare, anche se della UE egli detestava soprattutto l'eccessiva burocratizzazione. E uscire dall'Europa, avrebbe spiegato in varie occasioni, rappresentava il primo passo per resettare l'intero sistema politico britannico da tempo in declino.

La popolarità di Cummings è però via via scemata nei mesi successivi allorché sono emerse in maniera più chiara varie irregolarità del voto, tra cui la creazione di vere e proprie *fake news*. Nell'aprile del 2019 la Camera dei Comuni ha poi approvato una risoluzione di ammonimento per disprezzo del Parlamento nei suoi confronti per non essersi presentato all'audizione della Commissione Digital, Culture, Media e Sport. Ma con l'uscita di scena di Theresa May e l'arrivo a Downing Street di Boris Johnson nel luglio 2019, Cummings è stato chiamato dal premier britannico a ricoprire la carica di Consigliere senior del Primo Ministro.

In tale veste ha contribuito in maniera significativa alla vittoria elettorale di Johnson alle elezioni generali del dicembre 2019, nelle quali il Partito conservatore ha ottenuto il 43,6% dei suffragi e la maggioranza assoluta dei seggi. Lo slogan coniato da Cummings in quell'occasione era *Get Brexit Done*, per comunicare in maniera chiara ai cittadini l'obiettivo dell'uscita della Gran Bretagna dalla UE, contro ogni ripensamento o tentennamento, e contro l'ipotesi laburista di indire un nuovo referendum (Guerrera 2019).

Anche Cummings tuttavia, come Bannon, ha rivestito per poco tempo il ruolo di consigliere del principe. Formalmente è infatti scivolato nel 2020 su una buccia di banana, travolto dallo scandalo della violazione sistematica delle regole del *lockdown* e degli obblighi della quarantena nel pieno dell'epidemia di Covid-19. In realtà si pensa che il suo allontanamento da parte di Johnson rientri in una strategia del premier britannico tesa a conferire un volto più moderato al suo governo, strategia divenuta ancor più urgente dopo l'elezione di Joe Biden alla Casa Bianca (Guerrera 2020; Castellucci 2020).

Bibliografia

Antonelli Francesco, Giobbi Laura, Rosato Valeria (eds) (2016). *L'Europa del dissenso. Teorie e analisi sociopolitiche*. Milano: Franco Angeli.

Becherucci Andrea (2019). "Alain de Benoist, the New Right and Europe". In: Levi Guido, Preda Daniela (eds). *Euroscepticisms. Resistance and Opposition to the European Community/European Union*. Bologna: il Mulino, 297-305.

Beswick Emma (2019). "Chi è Dominic Cummings, il 'Rasputin' della Brexit che comanda davvero". In https://it.euronews.com/2019/09/10.

Buruma Ian (2020). *The Churchill complex: the curse of being special, from Winston and FDR to Trump and Brexit*. New York: Penguin Press.

Carrère Emmanuel (2012). *Limonov*. Milano: Adelphi.

Castagnoli Adriana (2019). *Il lungo addio. La fine dell'alleanza tra Europa e Stati Uniti*. Roma-Bari: Laterza.

Castellucci Matteo (2020). "Dominic Cummings". In https://www.linkiesta.it/2020/11.

Chelotti Nicola (2016). "La dimensione internazionale del referendum e gli scenari della Brexit". In: Baldini Gianfranco (ed.). *La Gran Bretagna dopo la Brexit*. Bologna: il Mulino, 211-232.

Cocco Michelangelo (2018). "Via della Seta, nell'Ue il percorso è a ostacoli". In: http://www.cscc.it , 27 febbraio 2018.

Collini Stefan (2020). "Inside the mind of Dominic Cummings". In: https://www.theguardian.com/politics/2020/feb/06.

Crespy Amandine, Verschueren Nicolas (2009). "From Euroscepticism to Resistance to European Integration: An Interdisciplinary Perspective". *Perspective on European Politics and Society*, vol. 10, n. 3, 377-393.

Cummings Dominic (2016). "Final message from Vote Leave HQ to our supporters". In: https://dominiccummings.com/2016/07/03.

Dugin Aleksandr (2004). *Eurasia. La rivoluzione conservatrice in Russia*. Roma: Nuove Idee.

Dugin Aleksandr (2018). *Putin contro Putin. "L'uomo del destino"*. Milano: AGA.

Fabbrini Federico (2021). *Brexit. Tra diritto e politica*. Bologna: il Mulino.

Foster Anthony (2002). "Anti-Europeans, Anti-Marketeers, and Eurosceptics: the Evolution and Influence of Labour and Conservative Opposition to Europe". *Political Quarterly*, 73, 3, 299-308.

Gilbert Mark, Pasquinucci Daniele (eds) (2020). *Euroscepticisms: the historical roots of a political challenge*. Leiden: Brill.

Green Joshua (2019). *Il diavolo. Steve Bannan e la conquista del potere*. Roma: Luiss University. (ed. or. 2018. *Devil's Bargain*. London: Penguin Books).

Guerrera Antonello (2019). "Il geniale Rasputin di Johnson che con tre parole ha vinto". *La Repubblica*, 15 dicembre 2019, 17.

Guerrera Antonello (2020). "Via il Rasputin della Brexit estrema. Johnson sceglie la linea più morbida". *La Repubblica*, 14 novembre 2020, 20.

Kahan Alan (2018). "Why Steve Bannon Is Not a Fascist". *Society*, 55, 4, 303–307.

Klapsis Antonis (2015). *An Unholy Alliance. The European Far Right and Putin's Russia*. Brussels: Martens Center.

Levi Guido, Preda Daniela (eds) (2019). *Euroscepticisms. Resistance and Opposition to the European Community/European Union*. Bologna: il Mulino.

Mechi Lorenzo (2018). "Narrare la complessità, uscire dall'isolamento. La storiografia sull'Italia e l'integrazione europea". *Rivista italiana di storia internazionale*, I, 2, 329-354.

Meotti Giulio (2017). *"Europa mentalmente debole, la Russia è forte". Parla Dugin*. In: https://www.ilfoglio.it , 2 marzo 2017.

Morelli Umberto, Preda Daniela (eds) (2014). *L'Italia e l'unità europea dal Risorgimento a oggi. Idee e protagonisti*. Padova: CEDAM.

Muzzi Carlo (2019). *Euroscettici. Quali sono e cosa vogliono i movimenti contrari all'Unione Europea*. Firenze: Le Monnier.

Norris Pippa (2018). *Cultural backlash: Trump, Brexit, and the rise of authoritarian-populism*. Cambridge University Press.

Piermattei Massimo (2012). *Crisi della Repubblica e sfida europea: i partiti italiani e la moneta unica (1988-1998)*. Bologna: Clueb.

Pasquinucci Daniele, Verzichelli Luca (eds) (2016). *Contro l'Europa? I diversi scetticismi verso l'integrazione europea*. Bologna: il Mulino.

Preda Daniela (2013). "La storiografia dell'integrazione europea di fronte alle sfide del cambiamento". In: Cavallaro Maria Elena, Levi Guido (eds). *Spagna e Italia nel processo d'integrazione europea (1950-1992)*. Soveria Mannelli: Rubbettino, 35-65.

Rampini Federico (2019). "Amici nel G7 per indebolire l'Europa". *La Repubblica*, 5 giugno 2019, 14.

Scalea Daniele (2005). "Biografia di Aleksandr Dugin". *Continente Eurasia*, I, 1, 5-6.

Simonetta, Biagio (2018). "Facebook, Trump e Cambridge Analytica: perché è a rischio la sicurezza dei nostri dati". In: https://www.ilsole24ore.com , 19 marzo 2018.

Somma Alessandro (2021). *Quando l'Europa tradì sé stessa. E come continua a tradirsi nonostante la pandemia*. Roma-Bari: Laterza.

Tizian Giovanni, Vergine Stefano (2019). *Il libro nero della Lega*. Roma-Bari: Laterza.

Varsori Antonio (2010). *La Cenerentola d'Europa? L'Italia e l'integrazione europea dal 1947 a oggi*. Soveria Mannelli: Rubbettino.